



74.

I SETTE COMUNI DEL VICENTINO.

Questi popoli sono della schiatta medesima di quelli de' *Tredici Comuni Veronesi* e degli altri villaggi situati nello stesso tratto di Alpi tra' fiumi Adige e Brenta, i quali tutti parlavano e parlano ancora un linguaggio giudicato dal Maffei, Muratori, Bettinelli e da altri eruditi *il fiore dell' antichissima lingua germanica*, per cui riguardare debbonsi come una piccola nazione particolare per lingua e per costumi affatto dall' italiana differente (1).

Il curioso fenomeno di vedere una popolazione numerosa parlare in un angolo dell'Italia un dialetto poco inteso dai vicini Tedeschi del Tirolo e della Germania superiore, e che molto assomigliasi a quello de' Sassoni odierni, non risvegliò che tardi, cioè alla metà del XIV secolo, l'attenzione degli storici e de' letterati. Da questo si argumenta ch'essi popoli, attesa la povertà e picciolezza loro, fossero assai poco noti sino a quel tempo, giacchè niuno si prese la briga di nominarli. Innanzi al mille però non esiste finora altra memoria di loro, fuorchè in un documento del secolo VIII, il quale incidentemente nomina i *Teotisci delle montagne veronesi* (2); e in questa notizia si ha una prova irrefragabile che popoli tedeschi esistevano sin da quell'epoca su que' monti.

Molti eruditi occuparonsi dell'origine di quel popolo. Quali opinarono che i Rezii sieno stati i primi ad occupare que' monti, giacchè essi per giugnervi non avevano che a salire i gioghi laterali alla Valsugana e alla valle Lagarina, che certamente erano abitate da loro; poichè l'una e

l'altra confina con Trento, ch'era una delle città principali de' Rezii, e le alpi circostanti e le vicentine ancora, oltre il nome di Retiche, quello aveano di Trentine. Quali immaginarono che i medesimi sieno reliquie dei Cimbri, che sopravvissero all'esterminio di essi fatto dai Romani nelle campagne di Verona, comechè altri sostengano essere questo avvenuto nelle campagne del Vercellese, e quella opinione venne ricevuta con applauso e adottata universalmente. Quali vogliono que' popoli discendenti dai Tigurini, nazione cospicua dell'Elvezia, i quali, alleati dei Cimbri nel momento della zuffa orribile di questi coi Romani, trovandosi sur i colli delle Alpi Noriche come un esercito di osservazione, appena udita la sconfitta degli alleati loro, si dileguassero, e una porzione di essi si ritraesse su que' monti. Chi crede che sieno della stessa razza degli odierni abitatori della Rezia, ossia del Tirolo, cioè un miscuglio di molta sorta di gente, e particolarmente degli Svevi o sia di Alemanni. Altri eruditi li vollero Unni, e i primi a spacciare questa favola furono il Loschino e il Mariani. Taluni li pretendono originarij dai Goti, e fra questi il Vicentino co: Francesco Caldogno, che a lungo visse nei sette Comuni, così lasciò scritto: *È comune opinione che questi popoli sieno di nazione Goti ed Ostrogoti, ovvero Cimbri, che già vennero a debellare l'Italia, e quindi vinti e dispersi si ridussero sopra i monti vicentini*. L'ab. Bettinelli però, scostandosi da tutte le dette opinioni, crede que' popoli non così antichi, e sembragli più probabile ch'essi traggano origine o dalle colonie tedesche che Teodorico richiamò in Italia, o pure da quelle che vi condussero o mandarono gli *Ottoni* che regnarono nel 900. Anche a' tempi nostri l'illustre co: Giovanelli di Trento, in una sua memoria dottissima, con ragioni robuste studiasi di mostrare che que' popoli non sono così antichi, e che derivano da una

tedesca, che parlano tuttavia un dialetto antico proprio di quella nazione. Molte ricerche si sono fatte in Germania e altrove per segnarne l'origine.

75.

I DUE FOSCARI.

(Sunto storico del conte Giulio Pullè).

Jacopo figliuolo di Francesco Foscari, doge di Venezia, accusato al consiglio de' Dieci che avesse accettati certi regali dal Visconti, duca di Milano (lo che in un figlio di dogi, per disposizione di legge era delitto), arrestato e posto al tormento si confessò reo, e per questo, l'anno 1445, venne condannato al confine, assegnatogli per dimora Napoli di Romania. Montato sur una galera, e venuto a Trieste, cadde malato: di qui sollecitò con ardenti preghiere il Consiglio per una mitigazione di pena, e nel 1446 ottenne di poter vivere in Treviso e nella sua provincia insieme alla propria moglie, una Contarini, ed ai figliuoletti. Nel 1450 certa notte in Venezia trovossi morto d'una pugnata sulla via il patrizio Almorò Donato, ch'era dei Dieci. Jacopo Foscari, sospettato committitore dell'uccisione, per qual fine poi non si sa immaginare, tradotto da Treviso a Venezia, ivi venne sottoposto a nuova inquisizione, quindi cacciato a languire nei Pozzi. Tollerò coraggioso gli squassi di corda che per istrappargli la confessione vanamente gli si fecero dare. Ma la sua fermezza a nulla gli valse, chè Jacopo Loreddano, capo del Consiglio dei Dieci, nemico da grandi anni alla famiglia Foscari, riuscì ad ottenere che l'accusato fosse nuovamente sbandito per tutta la vita; e questa volta lo si spedì alla Canea nell'isola di Candia. Là perseguitato dal desiderio della patria, a poco a poco divenuto morbo feroce e roditore della vita, deliberò scrivere lettera a Francesco Sforza, allora duca di Milano, scongiurandolo d'intromettersi a suo pro appo il senato di Venezia, chè lo tornasse fra i suoi; e questo foglio commise ad un cotale suo famiglio, che apparentemente poscia il tradì, consegnandolo invece alla signoria.

Intanto a Venezia venne in luce l'innocenza di lui rispetto all'imputatogli assassinamento del Donato. Un Nicolò Erizzo, in estremo di vita se ne confessò spontaneamente autore. Ma nè questa scoperta, onorevole all'esule Foscari, gli val-

se misericordia là dove lavorava in segreto contro di lui l'ira potente d'un suo fiero avversario. Quella sua preghiera, indirizzata ad un principe straniero, gli fu imputata a nuovo delitto. Strascinato pertanto un'altra volta misteriosamente a Venezia, altri esami, altri tormenti ebbe lo sfortunato a sopportare, dopo di che fu rinviato al prisco luogo d'esilio perchè vi fornisse i suoi tristissimi giorni. Ivi infatti morì quasi appena arrivato.

Ma le sciagure della famiglia Foscari non dovevano aver termine colla morte di Jacopo. Il doge Francesco, stato inoperoso e miserevole testimone delle angosce e condannagioni del figliuolo, poco tempo appresso, per decreto del Maggior Consiglio, dopo più di quarant'anni di glorioso benchè travagliato governo, dovette cedere vergognosamente potestà e grado a chi gli fu eletto successore, con vituperevole sfregio della sua cadente e veneranda canizie. Il sonare a distesa delle campane di san Marco che celebravano, come di costume, la nuova elezione, lo colpì improvviso mentre giaceva fra le domestiche pareti, abbandonato al suo profondo dolore. Soprappreso da un tumulto d'affetti impetuosi e contrari, gli scoppiò il cuore, e cadde morto nelle braccia de'suoi.

Così, per consentimento di tutti gli scrittori delle venete memorie, ho potuto brevemente accennare questo luttuoso avvenimento.

76.

SONETTO PER SACRO ORATORE.

Favelli; e in petto circular mi sento
Gelida teme delle mie peccata;
E sul crin balenar sanguinolento
Veggio l'acciar della vendetta irata.

Favelli; e piango addolorato, e cento
Volte detesto le mie colpe, e ingrata
Chiamo quest'alma, che per vil talento
S'allontanò dalla region beata.

Favelli; e tosto la feral paura
Si dilegua dall'alma, e vi discende
Piena di gioia traboccante e pura.

Or, se più di Satan schiavo non sono,
Se spirito di virtù l'alma mi accende,
Sacro Orator, di tua eloquenza è dono.

divisione dell' esercito tedesco sbaragliata da Clodoveo, che ricoverossi in queste montagne col consenso del grande Teodorico (5).

Si suppone che la comunicazione di que' popoli cogl' Italiani e cogli abitanti della Valsugana e della valle Lagarina abbia cominciato a farsi più frequente verso il 1500, in tempo ch' essi obediavano agli Scaligeri, principi di Verona, perchè pare che appunto in questo secolo abbia incominciato a crescere notabilmente su que' monti la popolazione.

I fiumi *Astego* e *Brenta*, che sono i confini a levante e a ponente dei Sette Comuni, bagnano da que' due lati il territorio. Questo appartiene alle Alpi Retiche; ed è una piccola porzione della gran giogaja che dal mare di Genova o sia dalla città di Nizza si estende sino al golfo di Carnero, e separa l' Italia dalla Francia e dalla Germania. Oltre il nome di Retiche, queste Alpi dicevansi Trentine, da Trento; anzi talvolta furono appellate, comechè impropriamente, anche Noriche, perchè confinano a levante colle Alpi di questo nome. Queste s'inalzano gradatamente da mezzogiorno a settentrione, e formano tre poggi o tre ordini di altezze, rassembando così monti sovrapposti ad altri monti. Queste montagne dividonsi in tre regioni: in infima o coltivata, che incomincia dalle radici delle medesime e si estende a tutto il primo poggio; in mezzana o selvosa, che gli abitanti sogliono chiamare montagna; e in suprema o deserta che comprende la sommità. Torreggiano fra queste e si distinguono da lungi il giogo di *Portole* che s'inalza in mezzo qual sovrano, ed ha alla destra il monte *Ferino*, detto volgarmente *Verena* e le cime di *Manazzo*, e alla sinistra il monte *Feroce*, corrottamente *Fiorazzo*; il *Caldiero*, la vetta delle montagne delle *Pozze* e quella delle *Moline*, detta *Giogomalo*. Nella pendice orientale di questa sommità havvi un gran masso in forma di aneudine, detto in tedesco *Anepoz*, che verso la metà del 1500 fu stabilito qual confine fra i Veneti e gl' Imperiali. Queste sommità sono bensì spoglie d' alberi, ma non eguagliano in altezza i gioghi circostanti. Nell'infima regione dischiudesi una lunga vallata, che se non fosse tagliata dalla stretta e profonda valle *Valdassa*, sarebbe una vera pianura, come apparisce osservata in distanza. In questa giace a ponente il comune di *Rotzo* ed altre piccole terre, ed a levante quello di *Roana* che si estende anche oltre alla *Valdassa* colle due ville *Canove* e *Campovero*. — Nella parte più ampia di essa vallata sorge la grossa terra di *Asiago* con 4500 abitanti, da cui proviene gran copia di utensili

in legno, ed ogni sorta di legname per edificj. Questo borgo, per la sua estensione e popolazione, è il principale de' Sette Comuni. — Nell' augusta valle della *Frenzela* o *Valstagna* giace in bella situazione la villa di *Gallio*. — Nelle pendici dei monti che guardano nel canale di Brenta sta il comune di *Foza*, situato come a cavalcione di una collina bislunga, ed a levante di quello giace *Enego*, che protendesi fino al Brenta. — Nelle falde meridionali, dette le *Coste di Marostica*, sorge il comune di *S. Giacomo di Lusiana* con molte altre terre. — *Marostica* ha circa 5000 abitanti; vi si fabricano cappelli di paglia bellissimi. — Nel recinto dei Sette Comuni si annoverano altresì altri villaggi che giacciono alle radici de' monti, cioè quello di *Valrovina*; nell'alpestre contrada di *Rubio*, quelli di *Campese*, di *Campolongo*, di *Oliero* e *Valstagna* sul canale del Brenta. — Su queste montagne, chiamate con ragione la barriera e l'antemurale del territorio vicentino, si può salire per venti e più strade, non contando i piccioli sentieri de' pastori che in generale sono più o meno malagevoli e scoscesi.

In questi monti si osservano frequenti vestigj di vulcani antichissimi. Le colline che inalzansi specialmente alla loro radice meridionale dell' *Astego* fino al Brenta, sono pressochè tutte formate da vulcaniche eruzioni. In que' monti trovansi petrificazioni bellissime, delle numismali o conchiglie fossili, e moltissime altre consimili curiosità naturali. Le pietre calcari di quelle rupi sono bianche o rossiccie, a macchie più o meno cariche di colore: le più compatte e di grana fina possono annoverarsi tra' più bei marmi; vi sono moltissime specie di argille.

(1) *In questi cenni si è seguita l' opera postuma dell' ab. Agostino dal Pozzo, intitolata: Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini, pubblicata in Vicenza nel 1820, opera zeppa della erudizione più squisita, e non da molti conosciuta. A questa va unito un Vocabolario domestico dei Sette Comuni, compilato da quell' uomo esimio, che molti altri lavori compose ad illustrazione della patria sua.*

(2) *Il Campagnola, ch' era arciprete di S. Agnese in Verona, indagatore diligentissimo di antichità, e benemerito del Muratori e di altri storici diplomatici, cui somministrò notizie e carte, fu quegli che disotterrò quel prezioso documento.*

(3) *È noto che in Piemonte, appie' del Monte Rosa, vi sono altre popolazioni di razza*

77.

L'ALBERO DI VAURUS.

A una di quelle scene che non di rado insanguinarono l'età ferrea del medio-evo, allude il fatto accolto da Barante, nelle pagine della sua celebre *Storia de' Duchi di Borgogna*. — Era il 1421. Filippo il Buono, a vendicar l'assassinio di suo padre Giovanni-Senza-Paura, avea gittato il guanto di sfida all'uccisore, il Delfino di Francia, che poi regnò su quel trono col nome di Carlo VII. Durava da due anni la guerra: Enrico V d'Inghilterra s'era unito d'alleanza al Borgognone, e Francesi e Inglesi combatteano ostinatamente per la vittoria, quando la battaglia di *Mons en Vimeu* venne ad assicurarla in gran parte agli alleati. Una delle piazzze che ancor teneano pel Delfino, era Meaux. Le genti che la presidiavano, capitanate da prodi, andavano da lungo tempo spargendo pe' dintorni il terrore e la desolazione. Il più crudele tra essi era un Vaurus. Correa questi le terre, saccheggiando e predando: pigliava agricoltori e mercanti, dice Barante; gli attaccava alla coda del suo cavallo e trascinavali a Meaux, ove il riscatto loro era posto a gravissimo prezzo. Quando non potea ritrarne guadagno, ei li consegnava al carnesice, o gli impiccava di propria mano a un grand'albero, che dal nome del tiranno era chiamato *l'albero di Vaurus*. — Un'avventura eccitò la pietà e l'indignazione di tutti. Vaurus s'era un giorno trascinato a Meaux un giovinetto, ch'egli avea strappato all'aratro: cominciò dal farlo mettere alla tortura, e chiese un esorbitante riscatto. Il giovine allora mandò dicendo alla moglie quali tormenti egli soffrìsse, e la somma che si volea per la sua redenzione. Non facea l'anno ch'ei s'erano sposati e la donna incinta, era presso a sgravarsi. La poveretta a quel tristo messaggio poneasi in via per la città onde cercare colla sua presenza di raddolcire il cuore del tiranno. Pianse, pregò, ma inutilmente. Le fu intimato che se a giorno fisso ella non tornava col riscatto, le sarebbe infallibilmente impiccato il marito ai rami dell'albero che avea già viste altre vittime. Il giovane agricoltore piangea dell'afflizione della moglie, e la raccomandava singhiozzando a Dio. Ella partì; ma la povertà di tutti era molta e il danaro scarso, nè, per quanto ella facesse, le fu possibile di raccogliere la somma se non dopo scorsi otto giorni dal dì che le era stato prefisso.

Corse la misera a Meaux; le fatiche, i dolori del parto che già cominciavano a tormentarla, l'oppressero in modo, che non sì tosto giunta, ella svenne. La sua prima parola, ricuperando i sensi, fu per cercar del marito. — *Pagate, le fu risposto, e lo vedrete.* — Trasse il danaro e lo contava; ma in quel mentre, sospingendo lo sguardo, vedea gli sgherri afferrare i poveri che non aveano con che redimersi e metterli a morte, impicandoli all'albero o annegandoli. Il suo cuore si strinse, un tetro presentimento l'assalse; nè s'illudea. Appena ella ebbe depresso il prezzo, che i crudeli le dissero, il marito essere stato impeso il giorno stabilito al riscatto. Forsennata di dolore, l'infelice uscì allora nelle più amare invettive. Vaurus, a cui quei clamori spiacevano, ordinò che le si tagliassero indosso le vesti, e semi-nuda fosse condotta a forza di percosse all'albero. Quivi ella fu legata sì forte intorno ad esso, che le funi le si cacciavano addentro nelle carni, e ne spiccavano il sangue. Giunse la notte — una notte fredda e piovosa: il vento facea trabalzar sul capo alla povera i pendenti cadaveri degli appiccati, e a quando a quando i lor piedi, percotendosi uniti, ne scompigliavano le chiome. Ben presto a tanto di raccapriccio, di patimenti e d'orrore s'aggiunsero atrocissime le doglie dell'imminente parto. Pregò aiuto, si contorse, gridò l'infelice; ma i paurosi e i tristi non hanno viscere.

L'indomani, intorno all'albero di Vaurus, gli avanzi sanguinanti d'un bambino, accanto a quelli d'una donna, segnavano il sitto ove i lupi erano accorsi la notte a sfamarsi.

Non molto dopo la città era presa d'assalto, e a quello stesso albero il re inglese facea appendere Vaurus, e piantargli nel petto la sua iniqua bandiera.

78.

GRAN TREMUOTO NELLE CALABRIE.

(di U. P.)

All'estate ardentissima del 1782 erano succeduti un autunno ed un inverno piovosi: fu visto cader l'aque a torrenti sino al mese di febbrajo 1783. Le inondazioni ogni comunicazione interrompevano, e molti parenti, amici, di poco tratto distanti, non doveano più rivedersi. Febbrajo, al riferire degli storici, è stato mese fatale per la Magna Grecia; in tale mese il suo-

co del Vesuvio incendiava Ercolano e Pompei sotto il consolato di Regolo e Virginio; in febbrajo fu distrutta Catania nella Sicilia. Contavansi quattro giorni di questo mese funesto, aprivasi il quinto giorno, a diecinove ore italiane, cioè poco dopo il meriggio, manifestossi qualche freddo ordinario. L'atmosfera della Calabria era lo stesso del dì avanti. L'aria pressochè serena, nessuna procella annunciava, e nondimeno udivasi nelle viscere della terra un fremito, un mugghito che spargevano terrore. O che il rumore cagionato fosse da fuochi, da aque o da vapori che volessero sprigionarsi, o che tutti questi flagelli insieme congiurassero, più non sapevasi che prostrarsi in ginocchio, alzarsi per correre ai figli, alla sposa, al padre; inginocchiarsi insieme e pregare il Signore.

I cani e gli asini, lamentosi gridi mandavano; ai gatti i peli si alzavano; negli occhi sanguigna tinta portavano; i cavalli nitravano e l'uomo chiamavano: un cinghiale fu colto da tanto terrore che precipitossi dall'alto d'una rupe da cui prima sapeva scendere prudentemente. Le api intorno alla loro regina immobile si agitavano. Cosa accadesse in fondo al mare non si sa; ma in principio di febbrajo la pesca era stata abbondante, ed i pesci, come spaventati, nelle reti si gittavano. Il terrore degli animali più miti divenne una sommossa. In un istante il temuto squarciamento con fragore proruppe. In un momento, in meno di 20 secondi, cento città e borghi più non erano, o divelti dal suolo non presentavano che un incomprendibile ammasso di rovine; 50,000 persone sotto quelle macerie inghiottite. Ebbevi per due giorni qualche calma. Il 7 febbrajo, il tremuoto ricominciò; il 26 e 27 continuava; finalmente il 28 marzo un'altra catastrofe avvertì gli abitanti che le loro sciagure giunte non erano al termine. Osservaronsi commovimenti di sotto in sù, movimenti vertiginosi, come se la terra si fosse girata; movimenti ondulatorj d'oriente in occidente; infine movimenti di compressione d'alto in basso: questi inghiottivano. Monteleone sparì; Mileto alcune case serbò, ma inaccessibili. Un borgo ch'ebbe a piangere la perdita de' suoi edifizj, fu Parghelia. Esercitavano gli abitanti l'arte del terrazzajo: quasi tutti lontani dalle abitazioni loro si trovavano. Secondo l'uso in Francia, in Ispagna, in Alemagna viaggiavano, ed appena partiti per quelle imprese lontane, tornare non dovevano che al cader dell'autunno; le case, i vecchi e le donne custodivano. Le Pargheliane sono celebri per la beltà, pe' gli occhi grandi e cerulei, per la carnagione più morbida e bianca delle altre napolitane. Ad esse

portaronsi naturalmente i primi soccorsi, poichè non erano in istato di darsi alle fatiche, necessarie a sgombrare le vie. Il padre Agazio carmelitano si era dato alla fuga; rimase con un piede incastrato in una fenditura che si rinchiusse; piangeva, gridava, esser vivente nessuno il poteva udire. Una seconda scossa riaprì lo squarcio ed egli ricuperò libertà e vita. Le spaccature avevano in generale la forma di un polipo, o di un gambero di mare; ne usciva talvolta un limo cretaceo, misto di bolle d'aria che svolgevansi con qualche rumore. Il dolore più atroce per quelli che rimasero sepolti sotto le ruine senza soffocare, fu il supplizio della sete; quelli che pervenivano a salvarsi, chiedevano acqua a gran voce; ma per medica prescrizione non davasi loro a bere che parcamente e lentamente malgrado l'avidità, i lamenti, le minacce. I certosini di Santo Stefano del Bosco s'erano fatti amare nel paese con la beneficenza e con elemosine abbondanti; la catastrofe del 5 e più quella del 7 li trovò nei campi, e la casa ne atterrò. Vedeano salvi, ma dalle ruine imprigionati, di fame morivano. Si sparse la voce che viver potessero; tutti accorsero in mezzo a mille pericoli, per recar loro di che sostentarsi. A Polistene due mila abitanti il dì 5 in un solo istante perirono; d'un convento di religiose, una sola ottuagenaria salvossi. Due madri con in braccio una un pargoletto di 3 anni, l'altra un bambino di 3 mesi, caddero insieme in una voragine; i figli non per questo abbandonarono; curvate sovr' essi così lasciarono per qualche tempo libera la respirazione; ma cresciute a dismisura le rovine, di più piedi di terra le cuoprirono. In tale atteggiamento furono trovate le infelici. Una donna sette giorni rimase sotto un monte di masserie; la trovarono con qualche luce di vita. Richiamata in sè primo suo grido fu: aqua, datemi dell'aqua! Riferì che fin dal primo momento nella caverna in cui cadde, la sete era stata il suo principale tormento; poi uno svenimento tranquillo le aveva tolto l'uso dei sensi. Un'altra donna sepolta egualmente co' suoi due figli, fu dopo sette giorni trovata viva: i due fanciulli erano morti nelle sue braccia. Un gatto nascosto in un forno, vi rimase quaranta giorni; quando fu scoperto, dicono gli academici di Napoli, autori di una relazione circostanziata di tanti disastri, pareva intorpidito in dolce sonno; a poco a poco rinvenne, e guidato dall'istinto, non bevve che a grand'agio l'aqua che gli fu presentata.

Il mare doveva anch'esso atterrire co' suoi furori. Avendo il principe di Scilla voluto fu-

colori: studia bene quel viso: tutti i grandi artisti del suo tempo l'hanno inciso, cesellato, coniato: Tiziano, il re de' ritrattisti, venti volte l'ha riprodotto: quel viso è di lupo che sta per addentare: sfugge indietro la fronte, il sopracciglio strapiomba; l'occhio è infossato; il labro inferiore s'abbassa e lascia scorgere i denti: rughe numerose fiancheggiano gli occhi; schiacciato è il naso; compresso il cranio sul dinanzi; di meravigliosa grossezza per di retro. A malgrado della ricca collana che spicca sul velluto dell'abito, e del genio di Vecelli, e dell'iscrizione enfatica sculta sulla cornice; no, tu non saprai credere che costui sia un grand'uomo. Le passioni brutali son vive e spiranti su quel volto: non v'è lassù nè riposo, nè calma, nè meditazione; aspira ad osceno godimento; agogna un disonesto guadagno; bevette or ora a gran sorsi, e si propone di ber nuovamente; la maestosa barba nol nobilita; costui è un satiro, non un filosofo.

Che se ti pigli tra mano le medaglie del vaso di porfido, fedeli anch'esse alla cinica espressione di questo tipo abbietto e strano, tu leggi sopra una il motto — *Veritas odium parit* — Qua scorgi la Verità coronata dalla Gloria in atto di partorir un satiro rappresentante l'Odio, e Giove che lo fulmina. Là vedi l'Aretino vestito della tonaca imperiale, seduto su trono elevato, il quale riceve gli omaggi e i doni de' popoli, col motto: — *I principi tributati dai popoli il loro servo tributano.*

Non brami tu ardentemente che l'originale del busto, dei dipinti, delle medaglie ti si mostri alla fine?

Eccolo: s'è posta la collana d'oro di Carlo Quinto. Appena ti guarda. « Perdonate, egli dice; tanti signori mi rompon continuamente la testa colle visite, che le mie scale son consumate dal frequentar dei loro piedi, come il Campidoglio dalle ruote dei carri trionfali. Nè mi credo che Roma, per via di parlare, vedesse mai sì gran mescolanza di nazioni com'è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi, Spagnoli: del minuto popolo non parlo, nè di preti o frati che mi s'affollano intorno; per la qual cosa mi par di essere diventato l'oracolo della verità; da che ognuno mi viene a contare il torto fattogli dal tal principe, dal cotal prelato; ond'io son fatto il segretario del mondo.

T'eri formata un'idea dell'opulenza e del lusso di costui: queste parole ch'egli ha gravemente pronunziate ti son misura della sua im-

pudenza. Nè basta. Ti ragiona de' principi e he gli-si sono fatti tributarij; della lusinga in cui vive di diventar presto cardinale; della facilità con cui scrive e compone; della guerra che ha mosso al papa; del suo credito, della sua fortuna, del suo amico Tiziano, de' suoi pranzi lucculliani.

Tiengli dietro per questo palazzetto che ammobigliò colle sue furfanterie letterarie. La guardaroba è piena zeppa di vesti preziose, fornitegli dall'Asia e dall'Europa: il gabinetto d'archeologia, la galleria di quadri, si arricchiscono di spontanei tributi: ciò che trovi in minor copia presso di lui son libri: si beffa de' pedanti, si piglia giuoco del sapere; ha in cambio magnifici arazzi, e una superba sala da banchetto, la quale rischiarata, siccome il Pantheon, da circolar finestra a mezzo del volto, ti si mostra ancor ingombra delle tavole e delle confuse reliquie della cena di jeri. Bottiglie spezzate, piatti d'argento a terra, coppe rovesciate, ti fanno fede d'un'orgia notturna a cui fu compagna l'ebbrezza. Il nostro Piero tiene il banchettare in gran conto. I suoi cuochi sorvegliati da una delle Aretine, la vispa *Marietta*, son valentissimi; a lei vengono consegnati i pingui ortolani, i delicati beccafichi, gli sturioni, le lamprede, i cesti del prezioso vin di Samo, gli otri del vin di Siracusa, le forme di parmigiano, e quant'altro di più ricercato offre in dono all'Aretino l'ammirazione de' suoi contemporanei. Egli stesso non isdegna uscir di buon mattino, e aggirandosi pel mercato dell'erbe, sceglier l'uva, i fichi, i melloni che vuol mangiarsi quel dì. Non accetta mai inviti a pranzo fuor di casa; afferma che i Veneziani non sanno nè mangiare, nè bere. D'altronde egli ha tavola sempre imbandita a gentiluomini, a letterati, ad artisti, e soprattutto a cortigiane. — « Io piglio in buona parte, scrive a Sansovino, il vostro riprendermi per la facilità che trovano le meretrici nel venirsene in casa mia; ma la menda che in ciò mi date, procede piuttosto da amore che da prudenza: conciossiachè, come ho detto più volte, tali sorta di femmine tanto son modeste e costumate, quanto stanno in commercio cogli uomini modesti e costumati.

Tu vai cercando la biblioteca: è vano. Eccoti in cambio la dispensa far testimonianza d'un meraviglioso consumo di carni e pasticceria.

In questo camerone ben rischiarato, Tiziano ha costume di venirsene a lavorare. L'ampia cassa incrostata d'ebano e avorio, è piena delle lettere che gli uomini celebri del suo tempo hanno indiritto all'Aretino: v'è il casellino de' prin-

gire verso la Sicilia, incontrò vortici divoratori. Ad incredibili altezze l'onde s'ergerano: il principe rimase sepolto nei flutti colla sua comitiva e più di cinquanta barche che l'accompagnavano. Un povero pescatore, dall'impeto del vento balzato sopra la spiaggia, dove l'acqua toccava il primo solaio delle case, fu per una finestra slanciato in una stanza, dove potè attendere che calmato si fosse il trambusto di quell'orribile burrasca. In tale occasione il re Ferdinando diè l'esempio della generosità più umana. « Da tutti i lati, per tutti i canali, dice Botta, scorreva il fiume della beneficenza reale » — Tali furono i terribili avvenimenti della Calabria.

79.

L'INTERNO D'UNA CASA SUL CANAL
GRANDE A VENEZIA.

Pietro Aretino poichè ha perduto il suo protettore, s'è ricoverato a Venezia. Egli abita sul Canal Grande. Vedi tu quella tenda di seta porporina listata d'azzurro che sventola fuor del balcone? Là appunto noi ci drizziamo a visitarlo.

Già tocchiamo il limitare del palazzetto. La fronte n'è adorna di statuette e colonne. La porta dalle marmoree spalle a minuto bassorilievo, squisito lavoro di Tullio Lombardo, è spalancata: il grand'uomo risparmia a' servi la noja d'aprire ad ogni sopravvegnete: troppo avrien essi a fare. Scendiamo di gondola. Scalone adorno sulle pareti e nel volto di bellissimi a fresco, opera di prediletti discepoli di Tiziano, a cui il maestro ha preseduto, n'adduce a vasta anticamera, e vi scorgiamo sei donne che sedute in giro lavorano coll'ago, mentre una settima sta suonando l'arpicorpo: tutte belle, briose, sorridenti, chi son esse? Ecco la *Marietta* dai bei capegli neri; la bionda *Chiaretta* dagli occhi languidi e azzurri: la *Margherita*, i cui lineamenti serviron più volte di modello a Tiziano; la *Pocofila*, così per taccia d'insingardaggine, giocosamente dal suo signore appellata; la *Tonina* dalle guance pienotte e rubiconde, e l'*Angioletta*, che discesa testè dai monti del Friuli n'ha ancor abbronzata la pelle. La suonatrice d'arpicordo è *Callina*, la più spiritosa cortigiana di Venezia, venutane a salutare il suo Pietro e a spender piacevolmente un'ora colle Aretine: chè Aretine coteste donne son dette: nè per città sen ragiona sotto altro nome. —

Il sole penetrando per tre gran veroni che spingono alla soffitta l'acuto lor sesto, rischiarava vivissimamente il gruppo animato. Rimpetto s'apre il balcone dalle tende porporine, e posarvi su aranci in fiore, e un caprifoglio che ha lanciati per tutto a modo di festoni i suoi rami, da quali, commisti alle fogliette, pendono a cento a cento le campanule color di viola. Di là ti si presenta Rialto: là sul far della sera vengono Aretino e Tiziano, a godersi tra gl'intimi ragionari di tener dietro col guardo alle agili gondole che trascorrono sul Canal, e spesso anche di lanciar motteggi e sarcasmi a' gondolieri; gran maestri di pronte, libere, argute risposte.

Affretiamci. Nè le schersose Aretine ci trattengano, nè l'odorato balcone. V'è folla sullo scalone. Ecco orientali in vesta lunga, e pittori celebri, e giovani scultori, avidi di fama, e donne invaghitesi del gran nome di Pietro, curiose di vederlo, e preti, e paggi, e musici, e monaci, e soldati. La maggior parte reca doni, chi un vase d'argento finamente cesellato; chi un quadro di buon pennello; chi una borsa piena zeppa di ducati; altri un mantello, una bauta, un fermaglio, una pezza di velluto, un gioiello; doni tutti degni d'essere offerti ad un principe. — Or ecco venire alla nostra volta un giovine vestito di nero, atteggiato di sfrontatezza e indolenza, il qual ne prega d'attendere. Egli è il segretario; l'allievo dell'Aretino, Lorenzo Veniero.

Giacchè siamo costretti d'attendere, esaminiam per minuto quest'ampia sala, che non so dire se somigli piuttosto allo studio d'un artista, o al magazzino d'un venditore di mobili e d'anticaglie. Preziosi tappeti, pezzi di mosaici inseriti nel pavimento, vasi di bronzo che hanno forma di profumerie; spade dal fodero d'argento, pistole col calcio rabescato in oro e madreperla, tutto qui entro giace alla rinfusa; niente è in simmetria, niente concorre ad un regolar adobbo: dovizie son queste capitate da tutte bande, in varii tempi, secondo il capriccio e le fortune dei donatori. L'Aretino non comperò mai cosa alcuna; gli fu tutto donato. Entro questa grand'urna di porfido, brocati d'oro e d'argento, monili, medaglie stanno confusi insieme con diplomi e lettere di monarchi. Un bel busto di marmo pario, collocato entro una nicchia e coronato d'alloro, par ti chiami ad adorarlo: te gli accosti: è l'Aretino. A dritta, a manca, la stessa testa d'un carattere originale, ardente, sfrenato, ignobile, riproducesi in ogni dimensione, sotto ogni forma, in marmo, in metallo, in

cipi, quel de' cardinali, quel de' capitani; musici, donne, poeti, monaci, gentiluomini, hannovi ciascuno il proprio.

La camera di studio è la più semplice, la più mal in assetto di tutta la casa. Là mentre faciam atto d'accomiatarci « Io son uomo libero, ne dice l'Aretino, per la grazia divina; nè mai mi son fatto schiavo de' pedanti. Non cammino sulle pedate di Boccaccio o Petrarca: del mio genio indipendente tengomi contento. Impazzisca altri per conseguir purezza di stile, profondità di concetti: senza maestro, senz'arte, senza modelli, senza fiaccola, io mi fo largo, e il sudore de' miei inchiostri mi fornisce fama ed agiatezza. Che cerco io mai? Una penna e poca carta: mi rido con questo dell'universo mondo. Dicon ch'io sia figlio di meretrice: sia pure: ma ho l'anima da re: vivo libero: me la godo e posso dirmi felice.

« Credi tu conoscere tutta la mia gloria? Ne sai soltanto mezza. Le mie medaglie sono in istucco, in rame, in bronzo, in argento, in oro. La mia effigie viene collocata sulla fronte dei palagi: il mio volto sta impresso su pettini, su piatti, su specchi: fabricansi a Murano vasi di cristallo che son detti in grazia mia *Aretini*; una razza di cavalli è diventata celebre sotto nome di *Aretina*, perchè Clemente VII un me n'ha donato: il canale che bagna un lato della mia casa vien appellato *rio Aretino*: le mie donne son le *Aretine*. Mi scelsi ad egida la grandezza veneziana: non invidio a veruno alcuna cosa: i soffii dell'invidia, i morsi della malignità mi trovano invulnerabile. — »

Sbalordito, confuso, poco manca che tu non baci la mano che l'Aretino ti porge: tant'è il fascino di quelle tronfie parole, di quell'aureola usurpata, ma vera.

Il figlio della meretrice, nato nello spedale, è destinato a morire in un palagio; presso alla sua culla veggo starsi la tremenda immagine d'Alessandro Borgia; presso il suo feretro quella ancor più severa di Machiavelli.

Il secolo XVI è tutto fra que' due nomi.

80.

LA SCOPERTA DEL SALE,

Se credesi alla storia de'Tartari, l'uso del sale fu per molto tempo sconosciuto nell'Asia. I Tartari ne ignorarono del tutto le sue qualità

prima che regnasse Taumac-Can. Questo principe trovandosi a caccia un giorno, ed uccisi molti volatili, fu oppresso da fame sì violenta, che si arrestò nel bel mezzo della campagna, ordinando a suoi di far fuoco, e di arrostitire qualche cosa. Essendogli caduto a terra per caso un' briciolina di quel cibo, nè per la molta fame, che allora sentiva, avendo avuto tempo di prenderla subito; appena la colse, portatala alla bocca, la trovò migliore delle altre pel nuovo sapore che avea preso. Essendo uomo di qualche ingegno, si pose a riflettere sopra quella scoperta, e facendo trasportare una quantità di quella terra, l'affidò a persone, le quali pervennero a procurargli del sale. Allora tutti i Tartari cominciarono ad usarne nei loro cibi. Si vuole che questo Can, abbia scoperto molte altre cose risguardanti la storia naturale. È ai principi maravigliosi, che dee il mondo l'incremento delle scienze e delle arti. I nomi d'Augusto, di Medici, di Luigi XIV, di Luigi XV, saranno immortali.

81.

RIFLESSIONE.

Giotto dipinse in Assisi la Povertà in forma di donna attrita dagli anni e dal digiuno, che cammina per via piena di triboli, mentre un cane minaccia avventarsele addosso e le abbaia dietro; un fanciullo le tira sassi, ed un altro putto le va cacciando con un bastone nuovi triboli tra le gambe... E pur troppo ella è così! La povertà, quantunque non si trovi scritta in nessun codice penale, da per tutto è misfatto!

82.

PENSIERO.

(Seneca).

Donare un podere tanto fertile che possa far rivigliare il grano è beneficio; ma ancora donare il pane al tempo di una grandissima carestia è beneficio maggiore